



Il rapporto patrono-cliente attraverso gli occhi di Marziale e Giovenale

di Letizia Cinus

Il patronato, che nel mondo romano riveste un ruolo essenziale nella vita sociale e politica, è una forma di relazione complessa che nasce in tempi antichi e si perpetua nei secoli, pur subendo modifiche rilevanti. Numerose informazioni sulla vita dei clienti si ricavano tramite le fonti letterarie, anche se le conoscenze in proposito risultano ancora in parte incerte e lacunose.

Il tema è ampiamente trattato da Marziale e Giovenale, entrambi poeti che verosimilmente scelsero la condizione di *clientes*, piuttosto che svolgere altre professioni come l'avvocatura, alla ricerca di patroni che li sostenessero nello svolgimento della loro attività letteraria. Costoro, avendo vissuto in prima persona tale condizione, ne parlano con una certa frequenza; tuttavia, è sempre prudente tener conto che il loro scopo non è quello di restituire una fedele fotografia della realtà. Pertanto, le informazioni sul patronato ricavate dai loro componimenti non possono essere considerate dati autobiografici oggettivi, in quanto viene fatto uso di un elaborato filtro retorico-letterario per esaltare alcune situazioni o personaggi che non sempre aderiscono completamente alla realtà.

Marziale è autore di più di 1500 epigrammi. Egli sceglie di servirsi di questo genere letterario proprio perché lo considera il più adatto per descrivere quadri di vita quotidiana. Nonostante sia frequente il tema satirico, l'intento di Marziale non sembra quello di correggere la società: egli piuttosto fa uso di toni ironici e umoristici con il principale obiettivo di far ridere il lettore. Proprio in vista del divertimento, l'autore compie descrizioni che tendono al grottesco e all'esagerazione, allontanandosi da una narrazione oggettiva e realistica.

Differente appare invece il fine di Giovenale, autore di 16 satire. La sua poesia sembra nascere da istanza polemiche, in un attacco alla società, che mette in evidenza tutto ciò che ritiene corrotto e non conforme al *mos maiorum*. L'autore non riesce a stare al passo con i cambiamenti che coinvolgono Roma e, anziché adeguarsi, esprime la propria *indignatio* verso tutto ciò che si allontana dalla tradizione. Per condannare atteggiamenti e situazioni che ritiene deprecabili, tende ad estremizzare ciò che racconta facendo uso di una narrazione esagerata e deformata della realtà.

Tenendo dunque conto della poetica dei due autori e di come essa influisca sulla loro descrizione degli eventi, è comunque possibile individuare gli aspetti più

caratteristici del rapporto gerarchico tra cliente e patrono in epoca flavia attraverso la lettura di alcuni loro componimenti.¹

1. Origini

Stando alle fonti antiche, i rapporti di patronato caratterizzarono la società latina fin dalla fondazione di Roma, e dunque già ai tempi di Romolo.

Cicerone, mentre descrive le decisioni prese da Romolo per regolamentare i cittadini di Roma, afferma che costui “volle che la plebe fosse sotto la protezione dei nobili”.² Dionigi di Alicarnasso, storico greco vissuto all’epoca di Augusto, racconta nel dettaglio la modalità con cui Romolo avrebbe organizzato e ripartito la popolazione romana sulla base del prestigio sociale.³ L’antico re avrebbe suddiviso i cittadini in patrizi e plebei, regolando i doveri di ciascun ceto sociale attraverso le leggi; ma l’informazione più rilevante è che egli avrebbe stabilito una sorta di rapporto gerarchico tra i due gruppi sociali, concedendo ai plebei di scegliere liberamente un patrono a cui affidarsi. Questa pratica non era certo nuova, in quanto già in uso in Grecia; tuttavia, lo storico racconta che nel mondo greco il legame tra uomini appartenenti a ceti rispettivamente elevati e subalterni tendeva a deteriorarsi a causa di minacce e abusi da parte dei più potenti. A detta di Dionigi però, questa situazione non si sarebbe estesa anche a Roma, in quanto lo scopo di Romolo non era quello di istituire una nuova forma di potere, bensì una garanzia di protezione per i ceti più fragili.

Anche Plutarco, autore attivo tra I e II secolo d.C., quando descrive la vita di Romolo, afferma che il re avrebbe distinto la popolazione in patroni e clienti, creando un rapporto di obblighi sanciti dalla legge.⁴

Dunque, il patronato consiste in un legame basato su una reciprocità gerarchica di protezione e servizio tra uomini di alto e basso rango sociale, purché entrambi siano di condizione libera. Questa relazione viene ritenuta estremamente importante, tanto da essere sancita da vincoli giuridici: si stabilisce infatti un impegno da entrambe le parti ad adempiere agli obblighi e ai doveri presi nel momento in cui è stato pattuito questo accordo. Nell’atto di stesura delle XII Tavole, le prime leggi scritte nella storia romana, viene infatti stabilito che è considerato *sacer*, ovvero maledetto, il patrono che viene meno ai giuramenti stabiliti con il proprio cliente.⁵ Dato che il rapporto tra patrono e cliente si deve fondare sulla *fides*, ossia su una fedeltà giurata, la sua violazione può addirittura comportare l’accusa di alto tradimento e quindi la messa a morte.

Come sottolinea Dionigi, il patronato viene istituito con il fine di garantire la protezione delle fasce sociali più deboli attraverso l’aiuto di quelle più elevate. Il rapporto che il patrono instaura con il proprio cliente è molto simile a quello tra

¹ Le traduzioni dei componimenti di Marziale e Giovenale sono rispettivamente quelle di Giuseppe Norcio e Biagio Santorelli.

² Et habuit plebem in clientelas principum discriptam (Cicerone, *De re publica* II, 16).

³ Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* II, 9.

⁴ Plutarco, *Vite parallele: Romolo* 13, 7.

⁵ Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto (Leges XII tabularum 8, 21).

padre e figlio: non a caso, la radice del termine *patronus* è la stessa di *pater*; ad accomunare questa pratica ad un rapporto familiare si aggiunge anche il fatto che il patronato ha carattere ereditario e dunque si perpetua di generazione in generazione. A tal proposito, è interessante notare che a livello giuridico il cliente diviene più importante dei familiari stessi: Gellio racconta che l'uomo romano deve dare assistenza e mostrare attenzione prima nei confronti dei propri figli e subito dopo dei propri clienti; solo in seguito potrà rendersi disponibile agli ospiti e agli altri parenti di sangue e di matrimonio. Egli porta come esempio un discorso di Catone al Senato, durante il quale avrebbe affermato che gli antenati consideravano un gesto deplorabile testimoniare contro i propri clienti per difendere un familiare: questo perché un uomo acquisisce una posizione d'onore solamente dimostrando di comportarsi rettamente prima in quanto padre e poi come patrono.⁶

Da quanto sostiene Dionigi e dalla menzione di questo rapporto all'interno delle norme giuridiche, si deduce che in origine il patronato fosse ritenuto un'istituzione importante e che fosse regolato da doveri che spettavano tanto al patrono quanto al cliente. In ambito giudiziario, il patrono ha l'obbligo di informare il proprio cliente dei suoi diritti e di rappresentarlo, divenendo di fatto il suo avvocato. Quanto al cliente, è suo dovere dedicare se stesso al servizio del patrono, supportandolo in qualunque circostanza: ad esempio, è suo dovere fornire la dote della figlia in caso di necessità finanziarie, concedere il riscatto per il figlio, se divenuto prigioniero di guerra, o pagare le multe dei familiari; deve inoltre contribuire alle spese per le magistrature o per la partecipazione del patrono ad attività pubbliche.⁷

2. Evoluzioni

A partire dall'età tardo-repubblicana e in seguito, durante l'epoca imperiale, le relazioni tra patrono e cliente paiono diventare più duttili e pare venir meno quel rapporto esclusivo, ereditario e giuridicamente sancito che ha caratterizzato l'epoca più antica.

Attraverso le fonti letterarie sembra di comprendere che il patronato assuma la forma di una pratica cerimoniale, durante la quale vengono svolte attività che hanno la finalità di mettere in luce l'importanza sociale, economica e politica degli strati della società romana più elevati, in particolare il ceto senatorio e quello equestre. Infatti, in epoca imperiale il prestigio di un uomo è ravvisabile anche dal numero di clienti al suo seguito, i quali quotidianamente compiono gesti rituali: essi consistono nel salutarlo al mattino, scortarlo nell'arco della giornata mentre adempie ai suoi impegni o applaudirlo mentre svolge i propri affari pubblici. In cambio, al patrono basterà fornire un compenso per i servizi ricevuti, attraverso cibo, denaro, doni e aiuti nell'ambito delle relazioni socio-politiche.

Dai testi letterari di I-II secolo d.C. emerge anche un altro dato interessante: venendo meno alcuni aspetti caratteristici del patronato, perde sempre più valore la distinzione tra questo rapporto e quello di *amicitia*. In teoria, la prima relazione

⁶ Gellio, *Notti attiche* V, 13, 3-4

⁷ Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* X, 2.

implica un rapporto gerarchico tra uomini liberi, mentre la seconda indica un legame tra individui socialmente eguali. Tuttavia, ricorre spesso da parte dei poeti l'uso indifferenziato dei termini *amicus* e *patronus*: ad esempio capita che, quando viene menzionato il sostenitore di uno scrittore, sia definito *amicus*, sebbene la loro relazione non implichi realmente un legame di amicizia.

Marziale III 36

Quod novus et nuper factus tibi praestat
amicus,
hoc praestare iubes me, Fabiane, tibi:
horridus ut primo semper te mane salutem
per mediumque trahat me tua sella lutum,
lassus ut in thermas decuma vel serius hora
te sequar Agrippae, cum laver ipse Titi.
Hoc per triginta merui, Fabiane, Decembres,
ut sim tiro tuae semper amicitiae?
Hoc merui, Fabiane, toga tritaque meaque,
ut nondum credas me meruisse rudem?

O Fabiano, tu pretendi che io ti renda quei
servigi che ti suole rendere un amico novello e
recente: che ti porti il mio saluto tremante per
il freddo sempre di primo mattino, che mi
trascini in mezzo al fango dietro la tua lettiga,
che ti accompagni stanco, all'ora decima o
anche più tardi, alle terme di Agrippa, mentre
io mi lavo nei bagni di Tito. Ho meritato questo,
o Fabiano, in trent'anni, che io sia sempre un
novizio nella tua amicizia? Ho meritato questo,
o Fabiano, con la mia toga logora e acquistata
col mio denaro, che tu creda che io non sia
ancora meritevole del congedo?

L'epigramma qui proposto rappresenta bene quanto detto precedentemente: nonostante Marziale faccia uso di termini come *amicus* e *amicitia* per indicare il rapporto che intercorre tra lui e Fabiano, risulta chiaro che in realtà il primo sia *cliens* del secondo. A tal proposito, egli lamenta il fatto che, pur essendo ai suoi servigi da ormai trent'anni, riceve lo stesso trattamento di un qualunque *novus amicus*, vale a dire chi è divenuto suo cliente da poco tempo.

Più in generale, la scelta di termini riconducibili all'area semantica dell'amicizia ricorre spesso in epoca imperiale per indicare il rapporto tra un qualsiasi cliente e il suo patrono. Ad esempio, Giovenale racconta di una presenza massiccia di uomini orientali a Roma, i quali sono riusciti a instaurare un rapporto di clientela con importanti cittadini romani.

Giovenale I 3, vv. 104-108

Non sumus ergo pares: melior, qui semper
et omni
nocte dieque potest aliena sumere vultum
a facie, iactare manus laudare paratus,
si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
si trulla inverso crepitum dedit aurea
fundo.

Insomma, non siamo pari: vale di più chi può
sempre, ogni giorno e ogni notte, scegliersi
l'espressione in base all'aspetto degli altri, pronto
ad applaudire e a lodare se il patrono fa un bel rutto,
se piscia dritto, se il boccale d'oro, vuotato fino al
fondo, risuona.

A parlare è Umbricio, caro amico di Giovenale che decide di abbandonare Roma, ormai invasa dalle genti orientali. Egli sostiene che non è più possibile competere con questi nuovi *clientes*, poiché essi hanno la capacità di dissimulare e di saper adattarsi a qualunque circostanza e situazione, anche mostrandosi compiacenti di fronte ai gesti scurrili del patrono.

Rimane ancora poco chiaro il motivo per cui in questi testi viene impiegato il termine *amicus* per designare il patrono, che nel tempo viene svuotato del suo significato originale: potrebbe trattarsi di un atto di cortesia e un'intelligente forma di adulazione verso il proprio superiore, ma potrebbe anche essere interpretato con un valore ironico e critico.

Bisogna tenere conto anche di un altro aspetto piuttosto rilevante: nonostante ci sia la tendenza da parte di Marziale e Giovenale a descrivere la condizione del *cliens* come estremamente misera, pare che questa pratica non riguardasse le classi più povere della società, ma piuttosto le classi intermedie. Lo stesso Tacito, nel descrivere la situazione a Roma dopo la morte di Nerone, indica le reazioni da parte della popolazione e, nel distinguere le varie fasce di popolazione in base allo *status* sociale, pone i clienti tra la *pars populi integra et magnis domibus adnexa* ("la parte sana del popolo, legata alle maggiori famiglie") e la *plebs sordida* ("la misera plebe").⁸ Ciò significa che l'attività di patronato coinvolgeva una parte della popolazione piuttosto ampia e permetteva anche a uomini di un certo rilievo di ricavare opportunità politiche ponendosi al servizio di individui di estrazione superiore.

3. *Salutatio matutina*

Seguendo l'ordine della giornata, pare che il primo rituale del rapporto patrono-cliente fosse la *salutatio matutina*. Ogni mattina, prima dell'alba, il cliente mostra il proprio *obsequium*, ovvero il rispetto, verso il padrone attraverso il saluto. L'orario va probabilmente ricondotto al fatto che molti clienti erano lavoratori e quindi non potevano perdere ore della giornata che generalmente occupavano lavorando.

Si tratta di una pratica puramente formale, che ha lo scopo di ostentare la grandezza del ceto aristocratico: quanto più è fitta la schiera di uomini pronti a dimostrare la propria gratitudine al patrono, tanto più si accresce la reputazione di quest'ultimo. Come afferma anche il comico Plauto, tutti i nobili desideravano avere un ingente numero di clienti davanti alla porta della propria casa, buoni o cattivi che fossero.⁹ Sono numerosi gli epigrammi in cui Marziale fa menzione del saluto mattutino, anche se ne parla sempre con una vena polemica: in particolare, il poeta tende a sottolineare il fatto che questa attività è considerata fonte di affaticamento e stanchezza per il cliente, costretto a iniziare la giornata prima del dovuto.¹⁰ Ad esempio, nell'epigramma proposto di seguito, egli esplicita il motivo che lo ha portato ad allontanarsi da Roma: un uomo come lui, che ama dormire e oziare, non può sopportare di alzarsi presto per salutare il proprio padrone.

⁸ Tacito, *Historiae* I, 4.

⁹ *Cientes sibi omnes volunt esse multos: bonine an mali sint, id hau quaeritant* (Plauto, *Menaechmi*, vv. 574-579).

¹⁰ Questo lamento è ricorrente in Marziale: vedi anche *Epigrammi* XII, 18.

Marziale XII 68

Matutine cliens, urbis mihi causa relictæ,
atria, sī sapias, ambitiosa colas.
Non sum ego causidicus, nec amaris litibus aptus,
sed piger et senior Pieridumque comes;
otia me somnusque iuvant, quæ magna negavit
Roma mihi: redeo, si vigilatur et hic.

O cliente mattutino, che mi hai spinto a lasciare Roma, frequenta, se sei furbo, i palazzi dei signori: non sono avvocato, né adatto agli spiacevoli processi. Sono un uomo pigro e vecchio e amico delle Muse; mi piace l'ozio e il sonno: cose che mi furono negate nella grande Roma. Me ne torno là, se anche qui si perde il sonno.

Attraverso le descrizioni di questa pratica, sembra di capire che venisse richiesto un certo decoro, che prevedeva alcuni accorgimenti: il cliente doveva recarsi a casa del patrono pulito, con i capelli ordinati e la barba tagliata; ma soprattutto, doveva presentarsi alla porta del patrono indossando la toga. Trattandosi di un capo di vestiario generalmente utilizzato dai membri dei ceti sociali più elevati, e acquistabile ad un costo piuttosto elevato, è plausibile ritenere che il patrono stesso provvedesse a procurare al proprio cliente la toga, in quanto manifestazione della ricchezza della famiglia a cui era legato: del resto, più raffinato è l'indumento che indossa il cliente, maggiori sono la ricchezza e la benevolenza ostentate dal patrono. Questo obbligo viene descritto da Marziale come una fastidiosa costrizione: la toga, infatti, oltre ad essere costosa, è anche scomoda e facile da danneggiare. Nell'epigramma proposto di seguito l'autore lamenta l'obbligo di indossare la toga per seguire il patrono mentre svolge i propri affari, sostenendo di averla utilizzata in così tante occasioni da essere ormai vecchia e logora.

Marziale IX 100

Denaris tribus invitas et mane togatum
observare iubes atria, Basse, tua,
deinde haerere tuo lateri, praecedere sellam,
ad viduas tecum plus minus ire decem.
Trita quidem nobis togula est vilisque et vetusque:
denaris tamen hanc non emo, Basse, tribus.

O Basso, m'inviti per tre denari e mi ordini d'indossare di buon mattino la toga, di attendere nel tuo atrio, poi di starti al fianco e precedere la tua lettiga, mentre ti rechi presso una decina di vedove. La mia povera toga veramente è logora, mal ridotta e vecchia: con tre denari, o Basso, non riesco a comprarmene un'altra.

L'uso del diminutivo *togula* per indicare la veste dell'autore ha valore dispregiativo: Marziale critica il fatto che il suo patrono Basso pretende l'acquisto di una nuova tunica per scortarlo durante le sue attività pubbliche, in quanto la sua toga è ormai rovinata. Tuttavia, come dichiara esplicitamente, risulta impossibile comprarne una nuova, se il compenso per la prestazione giornaliera continua ad essere di soli tre denari.¹¹

Interessante risulta inoltre un componimento scritto dal poeta dopo essere finalmente tornato a Bilbilis, la sua città natale. In questo epigramma egli si rivolge a Giovenale, che probabilmente coincide con il poeta satirico a lui contemporaneo:

¹¹ Il denario è una moneta d'argento del valore di 16 assi o 4 sesterzi.

il tema del riposo e della toga vengono affrontati ponendo un contrasto tra città e campagna.

Marziale XII 18, vv. 1-5, 13-18

Dum tu forsitan inquietus erras
clamosa, Iuvenalis, in Subura,
aut collem dominae teris Dianae,
dum per limina te potentiorum
sudatrix toga ventilat...

Mentre tu, o Giovenale, forse ti aggiri indaffarato
per la rumorosa Subura o consumi la strada
del colle di Diana, mentre varchi le soglie
dei palazzi dei signori, ventilato dalla toga,
che ti fa sudare...

ingenti fruor improboque somno,
quem nec tertia saepe rumpit hora,
et totum mihi nunc repono, quidquid
ter denos vigilaveram per annos.
Ignota est toga, sed datur petenti
rupta proxima vestis a cathedra.

mi godo le mie profonde e accanite dormite,
che spesso non rompe neppure l'ora terza
e mi rifaccio ora di tutto quel sonno che ho
perduto in trenta anni d'insonnia. Qui la toga è
sconosciuta: mi viene dato, quando lo richiedo,
quel vestito che mi sta vicino sulla sedia
sgangherata.

Attraverso l'uso di antitesi e parallelismi, Marziale pone a confronto la vita caotica e travagliata che ha dovuto condurre per lungo tempo a Roma, causata dalla sua condizione di cliente, con la vita di pace e serenità che finalmente si gode a Bìlbilis. Egli dunque non deve più svegliarsi presto al mattino, né indossare la toga per raggiungere la casa del patrono, ma può dormire profondamente e indossare ciò che desidera.

A queste imposizioni pare se ne aggiunga un'altra: il cliente deve appellarsi al patrono utilizzando il titolo di *dominus*. A tal proposito, Marziale racconta che aspre pene spettano a colui che osa rivolgersi al patrono con appellativi familiari.

Marziale VI 88

Mane salutavi vero te nomine casu,
nec dixi dominum, Caeciliane, meum.
Quanti libertas constet mihi tanta, requiris?
Centum quadrantes abstulit illa mihi

O Ceciliano, stamane per caso ti ho chiamato
col tuo vero nome, anziché «mio signore». Mi
chiedi quanto mi costa una sì grande libertà?
Mi ha fatto perdere cento quadranti.

Il poeta sostiene che, in un momento di distrazione, si è dimenticato di rivolgersi al proprio patrono seguendo le norme del patronato e per questo motivo è stato privato di 100 quadranti, ovvero la paga giornaliera che gli sarebbe spettata.

Come detto in precedenza, il rapporto di patronato coinvolge anche uomini di buona condizione sociale ed economica, i quali aderiscono alla pratica della *salutatio matutina*: a tal proposito, nella satira I Giovenale afferma che, al momento del saluto, i clienti devono disporsi seguendo una gerarchia sociale.

Giovenale I 1, vv. 99-100

... iubet a praecone uocari
ipsos Troiugenas, nam uexant limen et ipsi
nobiscum. «Da praetori, da deinde tribuno.»

... ordina che siano chiamati all'appello dal
banditore autentici discendenti di Troia: anche
loro fanno ressa con noi sulla soglia. «Prima al
pretore, poi al tribuno.»

4. *Sportula*

Tra i principali compiti cui deve provvedere il patrono vi è quello di fornire al proprio cliente la *sportula*, che letteralmente significa ‘piccolo cesto’. In origine, la retribuzione del cliente avveniva tramite l’invito a cena; tuttavia, la fitta rete clientelare che si è venuta a costituire a partire dalla tarda repubblica ha reso impraticabile questa usanza. Nasce dunque la consuetudine di distribuire cibo ai propri clienti, anche se, ad un certo punto, la porzione di cibo è stata sostituita dalla concessione di una somma di denaro corrispondente al pasto. Svetonio racconta che durante il principato di Domiziano la pratica della *sportula* è stata abolita, restaurando l’uso delle cene; in seguito, Traiano ha ristabilito la retribuzione dei clienti tramite il pagamento in denaro.¹²

In genere, a partire dall’età tardo repubblicana pare che la *sportula* consistesse in una cifra di 25 assi (o 100 quadranti), la quale può essere aumentata da patroni generosi in occasioni straordinarie, come matrimoni o compleanni. Marziale però lamenta spesso che questa somma è insufficiente per condurre una vita decorosa:

Marziale I 59, vv. 1-2

Dat Baiana mihi quadrantēs sportula centum.
Inter delicias quid facit ista fames?

A Baia la *sportula* mi procura cento
quadranti.¹³ In mezzo a quelle delizie cosa
posso fare con questa paga da fame?

In alcune circostanze sembra che il cliente venga privato della sua *sportula* quotidiana: tra i motivi più ricorrenti vi devono essere stati casi di malattia del patrono o impossibilità da parte del cliente di compiere la dovuta assistenza nell’arco della giornata.

Stabilire in quale momento del giorno avvenisse la consegna della *sportula* resta ancora un problema aperto, dato che Marziale e Giovenale forniscono informazioni contrastanti.

Secondo Giovenale questa pratica è da ricondurre al mattino, subito dopo la *salutatio*:

Giovenale I 1, vv. 127-128

Ipsē dies pulchro distinguitur ordine rerum:
sportula, deinde Forum...

La giornata è organizzata secondo un piacevole
programma: prima la *sportula*, poi la visita al foro...

Differente è l’informazione che si ricava dai componimenti di Marziale:

Marziale III 7, vv. 1-3; X 70, v. 13

Centum miselli iam valetē quadrantēs,
anteambulōnis congiarium lassī,
quos dividebat balneator elixus.

Addio, o cento miseri quadranti, salario
di un battistrada sfinito, distribuiti da un
bagnino spossato dal caldo

¹² Svetonio, *De vita Caesarum: Domitianus* 7,1.

¹³ Il quadrante è una moneta di bronzo di basso valore: corrisponde a ¼ di un asse.

Balnea post decumam lasso centumque
petuntur.

Dopo la decima ora stanco vado a fare il bagno
e a ritirare i cento quadranti.

Infatti Marziale sostiene che la *sportula* veniva data alla fine della giornata, dopo il bagno caldo, come compenso per i servizi resi al patrono nell'arco di tutto il giorno. Tuttavia, non si può escludere che questa usanza differisse di casa in casa e che non esistesse una regola fissa per la consegna del sussidio giornaliero; pertanto, entrambe le informazioni possono essere ritenute corrette.

Dato che questa pratica coinvolge anche le classi sociali più elevate, come racconta di seguito Giovenale, la consegna della *sportula* spetta anche a uomini di alto rango che hanno intrapreso un rapporto di patronato con romani di condizione sociale ancora superiore.

Giovenale I 1, vv. 117-118

... sed cum summus honor finito computet
anno,
sportula quid referat, quantum rationibus
addat...

... ma se alla fine dell'anno il più alto
magistrato considera quanto gli renda quella
sportula, quanto arrotondi i suoi conti...

Giovenale affronta questa particolare tematica al fine di evidenziare il problema dell'avidità umana: infatti, questa forma di clientelismo, che ha coinvolto anche gli uomini più eminenti della società romana, comporta la sovversione dell'ordine sociale tradizionale. Infatti, attraverso tale pratica, i magistrati di dignità senatoria sono umiliati da uomini di ceto sociale inferiore, che però possono vantare ricchezze ben superiori a quelle degli aristocratici.

Sempre attraverso i versi di Giovenale emerge un altro dato interessante: sembrerebbe di capire che anche alcune donne potessero ricevere la *sportula*.

Giovenale I 1, vv. 123-126

hic petit absenti nota iam callidus arte
ostendens vacuum et clausam pro coniuge
sellam.
«Galla mea est» inquit, «citius dimitte.
moris?
profer, Galla, caput». «Noli vexare, quiescet».

e questo qui, ormai esperto del vecchio trucco,
batte cassa anche per chi non c'è, mostrando al
posto della moglie la portantina vuota e chiusa.
«È la mia Galla» dice «lasciaci andare in fretta.
Non ci credi? Mostra la testa, Galla.» «Non
disturbarla, starà dormendo».

Ancora una volta l'autore denuncia l'eccessiva brama di ricchezze dei romani: in questo caso, un uomo decide di ricorrere all'inganno pur di ricevere la propria paga giornaliera. Per recuperare la *sportula* che sarebbe spettata alla moglie, finge che costei sia nella lettiga accanto a lui e che non si mostri perché appisolata: in questo modo riesce a convincere il patrono a concedergli il sussidio destinato alla consorte. Bisogna tuttavia tenere conto che molto probabilmente la possibilità di ricevere la *sportula* non è prerogativa di qualunque donna, ma piuttosto delle mogli di clienti benestanti e di una certa fama.

5. Invito a cena

Come detto in precedenza, la prima forma di ricompensa da parte del patrono in cambio dei servizi resi dai suoi clienti consisteva nell'invitarli a cena; questa pratica è stata sostituita dalla consegna della *sportula*. In ogni caso, le fonti letterarie descrivono l'invito a cena come una pratica piuttosto ricorrente nel rapporto tra cliente e patrono, nonché la più grande aspettativa a cui può ambire un cliente in epoca imperiale: ad esempio, Giovenale descrive il momento della cena come molto atteso e desiderato dai clienti.

Giovenale I 1, vv. 132-134

vestibulis abeunt veteres lassique clientes
votaque deponunt, quamquam longissima
cenae spes homini...

lasciano i vestiboli i clienti, vecchi e stanchi, e
depongono ogni desiderio, anche se la
speranza di una cena è per l'uomo la più
duratura...

Il banchetto diventa uno scenario molto comune nei componimenti di Marziale e Giovenale, soprattutto per sottolineare il cattivo trattamento che i *clientes* devono subire dai loro patroni. Ciò è riconducibile al fatto che il momento del banchetto è generalmente considerato dai romani come simbolo di *aequalitas* tra i convitati. Perciò, entrambi i poeti insistono sull'ostentazione di una gerarchia sociale nel contesto conviviale da parte del patrono proprio per estremizzare una condizione di subordinazione che sentono di dover denunciare.

Infatti, il momento del pasto con il patrono non viene mai descritto dai poeti con serenità: viene sempre sottolineata la volontà del patrono di rivendicare la propria supremazia verso il cliente, che spera solamente di consumare un pasto abbondante. Questa immagine del patrono spilorcio ricorre spesso negli epigrammi di Marziale, il quale tratta anche il tema della monofagia:

Marziale I 20, vv. 1-2

Dic mihi, quis furor est? Turba spectante
vocata
solus boletos, Caeciliane, voras.

Dimmi, o Ceciliano, che razza di pazzia è
questa, divorare da solo ottimi funghi, alla
presenza di tanti convitati?

Secondo quanto sostiene l'autore, il patrono Ceciliano è così spregevole nei confronti dei suoi clienti da ingurgitare avidamente tutto ciò che viene servito a tavola, lasciando a stomaco vuoto e umiliando volontariamente i propri convitati. In altre occasioni, l'umiliazione da parte del patrono viene raffigurata tramite una differenziazione nelle bevande che vengono offerte al patrono e ai suoi clienti:

Marziale III 49

Veientana mihi misces, ubi Massica potas:
olfacere haec malo pocula quam bibere.

A me fai servire vino di Veio annacquato, ma tu
bevi il massico. Preferisco odorare le tue coppe
che bere le mie.

In questo caso, Marziale descrive una situazione in cui il patrono beve un vino di qualità nettamente superiore rispetto a quello che ha offerto ai suoi clienti, sempre con lo scopo di ostentare la gerarchia sociale.¹⁴ Questo viene notato dal cliente, il quale ironicamente sostiene di preferire annusare il vino del patrono piuttosto che bere il proprio.

In altre occasioni Marziale descrive banchetti in cui a differire è l'intero pasto:

Marziale III 70, vv. 1-2, 9-10

Cum uocer ad cenam non iam uenalis ut ante cur mihi non eadem quae tibi cena datur?	Siccome non mi dai più come prima la <i>sportula</i> in denaro, ma m'inviti a cena, perché non mi vengono servite le tue stesse pietanze?
--	---

Cur sine te ceno cum tecum, Pontice, cenam? sportula quod non est, prosit: edamus idem.	Perché io ceno senza di te, pur cenando con te, o Pontico? Non si dà più la <i>sportula</i> : approfittiamone: mangiamo gli stessi cibi
--	---

In questo epigramma viene descritto l'invito a cena da parte del patrono al posto della distribuzione della *sportula*; infatti, come detto precedentemente, durante il principato di Domiziano c'è un'inversione di marcia: la somministrazione di denaro viene sostituita da cene e banchetti. Tuttavia, Marziale denuncia la mancanza di equità nell'offerta del cibo, tanto che si chiede se stiano realmente cenando insieme, dato che, nonostante l'invito formale, si sente escluso dall'ospite.

L'intera satira V di Giovenale è incentrata sul tema del clientelismo, affrontato attraverso la raffigurazione di una cena tra patrono e cliente: il nobile Virrone decide infatti di sottoporre il povero Trebio a una serie di umiliazioni e a dimostrazioni di disprezzo. La narrazione del banchetto ha inizio con le bevande, cui seguono le portate di cibo. Nell'arco della rappresentazione del banchetto però, Giovenale, attraverso l'uso di parallelismi e antitesi, sottolinea una disparità tra quanto spetta a ciascuno dei convitati: Virrone riceve pietanze prelibate, mentre Trebio pietanze di scarsa qualità.

In riferimento a questi comportamenti, Giovenale sostiene che il motivo non è da cercare nell'avidità e nella spilorceria del patrono, quanto più nel suo desiderio di provocare un sentimento di inferiorità nel cliente:

Giovenale I 5, vv. 156-158

...forsitan inpensae Virronem parcere credas. Hoc agit, ut doleas; nam quae comoedia, mimus quis melior plorante gula?	...forse credi che Virrone voglia risparmiare. No, lui si comporta così perché tu soffra: quale commedia, quale mimo più divertente di una gola implorante?
---	--

Egli però sottolinea sin da subito che nessun cliente dovrebbe accettare supinamente questo tipo di comportamento:

¹⁴ Lo stesso Giovenale nella satira V non apre la narrazione del banchetto con la descrizione delle portate, ma inizia proprio dal vino, emblema di *aequalitas* tra coloro che partecipano alla cena.

...tantine iniuria cenae,
tam ieiuna fames, cum possit honestius illic
et tremere et sordes farris mordere canini?

... Così tanto valgono le ingiurie di una cena, è così
nera la tua fame, quando potresti con più dignità
tremare lì e mordere il nero pane dei cani?

6. Il cliente moderno

Per concludere, si può proporre una riflessione sul significato del termine 'cliente' in epoca moderna: in particolare, è interessante notare come alcune parole derivate da esso abbiano mantenuto in parte il significato originario.

Il termine *cliens* sembra derivare dal verbo *cluo* o *clueo*, che significa 'ascoltare, porgere l'orecchio' e, in senso figurato, 'prestare attenzione, dare retta, obbedire'.

Come detto in precedenza, nel mondo antico il cliente instaura un rapporto di subordinazione e di dipendenza nei confronti del proprio patrono e ha l'onere di assisterlo nell'arco della giornata, soddisfacendo i suoi bisogni.

Oggi il significato è nettamente cambiato: infatti, il 'cliente' è colui che si avvale dell'operato di un professionista o che si rifornisce in un negozio; in sostanza, il cliente è oggi colui che deve essere soddisfatto nei suoi bisogni.

Tuttavia, il significato originale permane ancora nell'uso dei termini 'clientela', 'clientelare' o 'clientelismo': essi infatti presuppongono la subordinazione di gruppi di persone ad alcuni soggetti che detengono il potere politico, sociale ed economico. Costoro, collocando uomini di loro fiducia in luoghi strategici dell'organizzazione sociale (politica, istituzionale, economica, religiosa) riescono a costruire un sistema caratterizzato da veri e propri monopoli clientelari. Ciò significa che, instaurando un rapporto gerarchico attraverso promesse ed elargizioni di benefici, riescono ad ottenere in cambio favori politici, come voti durante le elezioni oppure cariche prestigiose e di potere. La distribuzione di benefici non è basata sui meriti e i diritti dei singoli individui, ma esclusivamente sugli interessi di colui che detiene il potere. Questo tipo di pratica non comporta necessariamente la violazione di norme di legge o regolamenti, ma vengono a mancare i principi di equità e giustizia.

BIBLIOGRAFIA

Bianconi C. (2007) – “Ambiguità del linguaggio dell’amicizia e del potere in Seneca e Marziale”, in *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia* (Firenze 2007) 124-135.

Duncan J. (2008) – “Payment of Dinner-Guests at Rome”, in *Latomus* 67 (2008) 138-148.

Ganter A. (2017) – “Patronus und amicus. Ciceros Tränen als Grundlage sozialer Integration”, in *Proceedings of the International Congress "What is a friend?"* (Marburg 2017) 307-324.

Harrison G. W. M. (2001) – “Martial on *Sportula* and the Saturnalia”, in *Mouseion* 1 (2001) 295-312.

Johnson T. – Dandeker C. (1989) – “Patronage: relation and system”, in *Patronage in ancient society* (London-New York-Routledge 1989) 205-218.

Lintott A. W. (1997) – “Cliens, clientes”, in *Der Neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, III (Stuttgart-Weimar) 32-33.

Militello V. F. (2019) – *Tali dignus amico. Die Darstellung des patronus-cliens-Verhältnisses bei Horaz, Martial und Juvenal* (Tübingen 2019).

Nauta R. R. (2002) – *Poetry for Patrons: Literary Communication in the Age of Domitian* (Leiden-Boston 2002).

Norcio G. (2013) – *Marco Valerio Marziale: Epigrammi* (Torino 2013).

Santorelli B. (2011) – *Giovenale: Satire* (Milano 2011).

Santorelli B. (2013) – *Giovenale, Satira V. Introduzione, Traduzione e Commento* (Belin-Boston 2013).

Todisco E., Pani M. (2005) – *Società e istituzioni di Roma antica* (Roma 2015).

Vitorino M. C. (2003) – “La clientela nelle Satire di Giovenale”, in *Classica* 15 (2003) 131-142.